

ELSA MORANTE

OPERE

a cura di Carlo Cecchi
e Cesare Garboli

Volume secondo



Arnoldo Mondadori
Editore

Se agli uomini fosse dato (ciò che di rado è dato) di comprendere il valore e la misura dei loro contemporanei, oggi, per la scomparsa di Umberto Saba, tutta la nazione italiana dovrebbe essere in lutto, giacché la scomparsa di Saba è un lutto non soltanto per la gente di cultura, ma per tutti gli Italiani e per tutti gli uomini. Difatti a Umberto Saba si addice quel raro aggettivo che oggi non si ha mai il coraggio di usare per i poeti, ma che in compenso si usa troppo spesso (e troppo a sproposito) per dittatori sanguinari, attori mediocri, e simili: l'aggettivo «grande». Umberto Saba è un grande poeta, e vivrà fra i più grandi poeti della nostra storia letteraria.

Forse ancora, oggi, pochi Italiani sanno intendere quale privilegio sia stato, per loro, essere contemporanei di Umberto Saba. È per me un motivo di onore, e di consolazione, di trovarmi fra questi pochi. E mi è caro – sebbene doloroso in quest'ora che il mio caro poeta ci ha lasciati – riprodurre qui quanto ebbi a scrivere pochi mesi or sono, in occasione della ristampa del Canzoniere da parte dell'editore Einaudi.

È accaduto, in Italia, per il *Canzoniere* di Saba, quello che quasi sempre accade per le opere della più grande poesia: che esse sono troppo *moderne* ancora, per i loro contemporanei, e devono aspettare, affinché il loro significato si spieghi nella sua pienezza, di essere raggiunte dalle generazioni venture. Secondo un presagio dello stesso Saba, affinché venga l'ora di una poesia come questa del *Canzoniere* «bisogna che l'Italia abbia prima ritrovato se stessa, la parte migliore della sua tradizione.

Occorre, in una parola, un altro Risorgimento», e cioè il ritorno di un'epoca nella quale i *valori della morte* cedano ancora una volta ai *valori della vita*.

In realtà, chiunque abbia consapevolezza della storia dell'uomo moderno, e delle sue ragioni, e dei suoi fini possibili, si accorge della profonda e anticipata *modernità* del *Canzoniere*. Non esiste, ch'io sappia, oggi, nessuna altra poesia, nella quale, come in questa, tutte le scoperte psicologiche, e perfino sociali, della nostra epoca, si sviluppino, nelle loro diramazioni e nei loro nodi, fino all'aprirsi del canto limpido e perfetto. E quel *troppo* che (secondo l'accusa di certuni) Saba avrebbe messo nel suo *Canzoniere*, è proprio, invece, la sostanza intima e singolare della sua poesia. Attraverso quel *troppo* noi impariamo la storia di questa poesia, e la sincerità difficile e disinteressata che porta alle sue assolute rivelazioni: come in una città popolosa, antica e vivente, dove, da rioni promiscui, e per vicoli angusti, e scale faticose, si esce all'improvviso su favolose piazzette, e giardini, e cattedrali. Si potrebbe dire che il *Canzoniere* di Saba è il poema, o il romanzo dell'uomo che, uscito dall'Ottocento, attraverso l'esperienza angosciosa dell'epoca presente, cerca i segni di quello che Saba chiama il «mondo nuovo».

Quei valori che, imitando una frase di Saba, potrebbero definirsi *valori della morte*, si fanno riconoscere, nelle nostre estetiche contemporanee, dallo strano culto che queste hanno dell'informe (e voglia pure, questo informe, nascondersi sotto le esteriorità dell'*astratto*, del naturalismo di maniera, o del virtuosismo filologico). Ora, l'informe, proprio, è il contrario della poesia, com'è il contrario della vita: giacché (e la cosa, veramente suona troppo comune per esser detta!) la poesia, come la vita, vuole proprio dare una forma e un ordine assoluti agli oggetti dell'universo, traendoli dall'informe e dal disordine, e cioè dalla morte.

Ancora, si direbbe poi che i nostri critici attuali (forse

a motivo di qualche loro misteriosa *rimozione*, per usare un termine della scienza freudiana cara a Saba) giudichino addirittura imperdonabile un'opera che non si contenti di trarre, dalla morte alla vita, un singolo e limitato oggetto dell'universo, ma addirittura l'universo intero, e cioè l'uomo nella sua interezza. Ora, la qualità che distingue i poemi, o i romanzi in genere, dalle altre poesie meno vaste, è proprio questa: col nome di poema, o di romanzo, vengono definite le opere poetiche nelle quali si riconosce l'intenzione di rispecchiare l'uomo nella sua interezza. Tale è il *Canzoniere* di Saba. E ci si domanda se la nostra odierna società culturale – con le sue intelligenze distratte e riduttive – sia capace di perdonarglielo.

Quali, a esempio, *La Divina Commedia*, o *Il flauto magico* di Mozart, o la *Recherche* di Proust, il *Canzoniere* di Saba è, e vuol essere, un poema epico e lirico della sorte umana. L'uomo e il suo universo, sono compresi da Saba con irrimediabile simpatia, anzi amore: per fortuna di Saba! giacché una legge irrimediabile dell'arte e della natura ha stabilito che non ci sia altro mezzo per trarre le forme della vita dall'informe della morte. E la simpatia amorosa di Saba intenerisce e magnifica ogni cosa vivente: rendendo a ogni cosa un sentimento definitivo di gratitudine e di perdono.

Tutto il corso di questo avventuroso, iridescente poema del *Canzoniere*, è accompagnato da una voce, che sembra ripetere una specie di ringraziamento, o di addio: poiché nel tempo stesso che vanta, o lamenta, o accusa, i beni e i mali della vita, questa poesia straordinaria non dimentica mai, nella sua pietà quasi materna, la qualità vulnerabile di tutto ciò che vive. È proprio tale consapevolezza, adulta e disperata che accende, però, la realtà-poesia di Saba, invece di umiliarla: quasi in un continuo riscatto della simpatia sull'angoscia, e della vita sulla morte.

Per inventare il suo romanzo dell'universo reale, Saba non ha che da vagabondare «con occhi nuovi nell'antica

sera» per la sua *periferia* triestina: fra quelle bottegucce, e quelle osterie, e quella plebe; e poi tornare ai compagni fedeli (o anche volubili e traditori) della sua sorte tormentata. Ciò che per altri è, e rimane, rifiuto, assurdità, orrore multiforme, rovina, per lui si rende in grazia e assolutezza. Leggendolo, ci si ricorda di quel santo orientale, che, avendogli uno scolaro domandato: «Dov'è il divino?» gli rispose: «Per esempio, là, in quel cespuglio». E alla seconda, ambiziosa domanda dello scolaro: «E chi sarò diventato, io, il giorno che riconoscerò il divino in quel cespuglio?» rispose, dandogli un piccolo colpo di bacchetta sulla testa: «Sarai diventato un leone dalla criniera d'oro».

Per le vie e le marine di Trieste, Saba corre la grande avventura della realtà circostante; ma, nel tempo stesso, lo affascina un'altra avventura: la ricerca di se stesso e della propria coscienza, che egli esplora fino alle radici dell'infanzia, fino nei destini dei suoi «vecchi, dopo tanto / penare e mercatare, là sepolti». E tale itinerario difficile si stende per il *Canzoniere* come uno Zodiaco meraviglioso, in cui sono figurate tutte le costellazioni.

Lo stesso Saba, se non sbaglia, parlando di sé, o, in genere, dei poeti, si è accusato, talvolta, di narcisismo. Ma, in verità, quando un poeta arriva alla propria espressione assoluta – e limpida, e piena di confidenza – non è più lo specchio di Narciso, quello che lo innamora. Fra le poesie del *Canzoniere*, ce n'è una che spiega, per così dire, la *poetica* di Saba: ed è quella *fuga*, specie di religioso idillio, che s'intitola *Canto a tre voci*. Si riconoscono, in questo trio, le diverse persone in cui lo stesso, unico poeta è diviso, e che dialogano in lui. E fra i multipli significati dei loro temi, si potrebbero forse scegliere, per la *poetica* di Saba, questi tre, per cui le tre voci si distinguono: la simpatia con la realtà (come dire il *realismo*, che è la sostanza necessaria d'ogni romanzo, anche del più favoloso); la solitudine della mente, che si matura in se stessa; e la poesia (o, diciamola: ispirazio-

ne!) che, allo specchio, come Narciso, crede forse d'innamorarsi di sé, mentre poi ama, in se stessa, i colori e il fuoco delle diverse vite, che in lei vengono a riflettersi, e che si rendono, attraverso di lei, in pure luci (e non senza ragione, un filosofo, caro a Saba, ebbe una volta a paragonare questa *fuga* a un canto del *Paradiso*).

In ogni epoca (e nella nostra, più che mai!) è accaduto che venissero presentate come moderne delle *poetiche* assai *nuove*, che poi, col tempo, dovevano rivelare la loro limitatezza e arretratezza, e il loro conformismo. Da sempre, avviene che i contemporanei di ogni epoca scambino la *moda col moderno*, o (per usare parole di Saba), il *virtuosismo con la virtù*. Ma poi, da sempre (così da Giotto a Cézanne o a Picasso, da Monteverdi a Berg, dai tragici greci a Verga o a Saba), la sola *poetica*, destinata alla conferma del tempo, è sempre quell'una, che Saba sembra spiegare nel suo *Canto a tre voci*. Come i protagonisti dei miti, delle favole e dei misteri, ogni poeta deve attraversare la prova della realtà e dell'angoscia, fino alla limpidezza della parola che lo libera, e libera anche il mondo dai suoi mostri irreali. E in questa coraggiosa traversata ogni poeta è un pioniere, perché il dramma della realtà non ha termini, ed è sempre un altro.

Si pensa al destino difficile, isolato e doloroso di Umberto Saba; e al miracolo del suo destino: il *Canzoniere*, che in questi giorni si ristampa. E piacerebbe di vivere in una civiltà che sapesse celebrare degnamente avvenimenti come questi. Si deve a Saba se la più grande poesia italiana (la stessa che – parlando, con le sue rare voci, attraverso i secoli, agli Italiani – ha salvato per loro quelli che Saba chiama *i valori della vita*) continua oggi, con una voce nuova, e unica, il suo discorso.